

COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO
Associazione Italiana dei Lussignani non più residenti a Lussino

una volta, a Lussin...

gli scritti di Elsa Bragato



Edizione Comunità di Lussinpiccolo
Trieste 2007

COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

Associazione Italiana dei Lussignani non più residenti a Lussino

una volta, a Lussin...

gli scritti di Elsa Bragato

Edizione Comunità di Lussinpiccolo

Trieste 2007

Dicono che gli orologi hanno un'anima

A «Sanantonio», nella camera da pranzo della zia Noemi, tra le due finestre, era appeso l'orologio dei nonni con la cornice dorata a cassetta. Camminava e camminava da tanti anni, ma era muto perché qualche zio aveva fermato la soneria e poi nessuno in casa era più riuscito a farla funzionare. «È metà mio e metà della tua mamma», mi diceva la zia Noemi, «ma alla nostra morte sarà tuo». A me importava poco, perché ero giovane e non mi interessavano gli orologi a muro. Inoltre stava lì come tutto il resto nel tinello e ciò che si vede da sempre non si nota neppure.

Ma venne un giorno in cui dovetti abbandonare questo «tutto», perché avevo optato; non così la mamma e la zia Noemi. «Come ricominciare una vita a ottant'anni?» dicevano, «una vita senza la propria casa?». Così partivo io sola. Prendevo poca roba con me perché non sapevo cosa mi aspettava e inoltre non volevo privarle delle cose alle quali erano abituate. Però furono d'accordo che avrei preso l'orologio.

La Natalia lo mise col vetro contro il fondo di un grande cassone, coperto da oggetti poco pesanti. Chiudemmo il coperchio e spingemmo il cassone insieme ad altre casse più piccole nel mezzo del salotto, in attesa della visita doganale.

Venne l'impiegato e venne anche la donna che aiutava a spiegare al «compagno» che tutto quello che si portava via non era roba di valore. Era ormai un mestiere il suo e riusciva immancabilmente a far passare l'argenteria annerita con una miscela di cenere e succo di limone per vile latta. L'uomo credeva o faceva finta di credere. Allora si improvvisava uno spuntino e si brindava tutti insieme. Poi gli estranei partivano e restavano i familiari: nel nostro caso la mamma, la zia Noemi ed io, stanche sfinite, ma contente che la visita fosse andata bene.

Eravamo sedute tutte e tre nella stanza intorno ai cassoni quando io uscii col dire: «Mi fa l'effetto che stiamo intorno al catafalco col morto». Con la porta chiusa noi non vedevamo la strada e ancora meno l'arri-

«Stupida», rispose la zia Noemi che di solito aveva le lacrime a portata di mano ma, che nei momenti veramente tristi rimaneva con gli occhi secchi.

Di nuovo silenzio. Nessuna di noi si sentiva di parlare perché avevamo in comune lo stesso pensiero: il catafalco col morto.

Ad un tratto un soffocato rintocco funebre uscì dal «catafalco». Una campana a martello: «Dan, dan, dan...». Ci guardammo per un momento senza capire.

Era il vecchio orologio che si era rimesso a suonare. «Ci credete ora?» dissi. «Stupida» ripeté la zia Noemi. E di nuovo zitte.

Passarono gli anni, anche la zia Noemi se n'era andata, per l'ultima. Ottenni il permesso di ritornare a Lussino per disfare la casa, vendere e dar via quasi tutto. Con me prendevo poco: dove mettere la roba?

Nella casa di Sant'Antonio stavano degli estranei ed io dormivo in una delle camerette sotto il tetto. Vi era appeso al muro un altro vecchio orologio a pendolo che i miei genitori avevano ricevuto per regalo di nozze, ma ormai era fermo da tanti anni, col meccanismo consumato. Non valeva la pena di ripararlo.

«Questo non lo prendo», dissi alla Natalia.

Nella notte sognai che qualcuno mi piangeva vicino e mi svegliai. Sì, un gemito strascicato, stanco, ritmato veniva dalla parete. Nel trambusto qualcuno aveva mosso l'orologio e questo si era rimesso a camminare ed a un certo momento anche a battere le ore; ma il suo non era un suono, era uno straziante singhiozzo d'ingranaggi.

«Prendo con me l'orologio», dissi al mattino seguente. «Non sai quello che vuoi» commentò Mario che si trovava lì in quel momento.

Ora perdo il tempo a dar corda agli orologi e a spendere per farli camminare. Ogni tanto c'è qualcuno che mi dice: «Li vuoi vendere?».

«No», rispondo io temendo qualche nuova scenata da parte dei meccanismi. Dicono che gli orologi hanno una anima. Mah!

Altri tempi, altri odori

Noi giovani ci raccoglievamo in comitiva e, spesso cantando in coro, raggiungevamo la Madonna Annunziata. Dopo uno sciroccale, imbaccucati contro il vento, sorpassata la chiesetta e una minuscola cappella antica che sorgeva pochi metri più avanti, arrivavamo al faro e lì ci fermavamo per godere lo spettacolo del mare.

L'ondata enorme che, da lontano ci veniva incontro, si abbatteva sulle rocce corrose, scivolava sulla vasta superficie piatta fino a raggiungerci, poi si spaccava in rivoli e torrenti e rientrava. Subentrava allora un respiro di calma sospetta, una stasi di pauroso silenzio. Questa sospensione dava ancora più risalto all'irrompere dell'ondata successiva, seguita da un uragano di boati, frammisti a note secche e stridenti. Gli spruzzi, ora altissimi, ora bassi, ora a ventaglio si intrecciavano, si scontravano per adagiarsi in fantastici ricami di spuma, e sparire.

Alcuni anni dopo l'esodo, ritornata a Lussino, un po' scettica al ricordo che accusavo succubo di nostalgia, volli rivedere la Punta di Cigale in un giorno di scirocco. Di fronte alla realtà, svanirono le onde del sogno che portavo con me: le «vere» erano ancora più belle.

Certe volte, nelle giornate di bonaccia e di sole, sorpassato il faro, ci imbattevamo in un gruppo di persone sedute sulle basse e scomode «masiere» in paziente attesa. Erano i familiari dei lussignani imbarcati su qualche transatlantico che in quel giorno avrebbe doppiato la punta. Da quanti secoli i lussignani attendono che il veliero, poi il piroscafo e quindi la possente motonave correggano la rotta per salutare la Madonna Annunziata e le famiglie dei naviganti sedute ai suoi piedi?

All'improvviso una serie di festosi e prolungati fischi di sirena squarcia lo statico e quasi irreale silenzio ed ecco si avvanza il colosso che davanti a noi diminuisce di velocità e addirittura si ferma. Candide barchette, ora a remi, ora a vela o a motore, gareggiano per accostarsi alla nave. Si incrociano frasi di saluto e si ricevono doni provenienti da lidi lontani, come se l'infinita

distesa del mare e l'impunità accordata dai dogmi ecclesiastici, in armonia con lo spirito lussignano immune da remore doganali, avessero spaccato di colpo le restrizioni e le frontiere.

La bianca chiesetta della Madonna sembra ancora più piccola di fronte all'enorme mole, e minuscoli appaiono gli esseri umani che agitano drappi bianchi di qua e di là dal mare. Grandeggia invece sublime l'ostinato e quasi feroce attaccamento dei naviganti alle loro «grotte» e si rinnova, sommersa l'antica commozione.

In questo momento lo spirito marinaro, le sue tradizioni, i sacrifici, tutto si libra e si fonde in un'atmosfera da tempio: un tempio immenso e la sua cupola è il cielo. La resina dei pini, i mirti, la salvia e il «màrghis» (l'elicio) incensano l'aria salmastra.

*
* *

Dopo l'esodo avevo conosciuto a Trieste marito e moglie inglesi. Lei frequentava un gruppo di lussignane e a furia di sentir nominare Lussino che saltava fuori da ogni argomento, finì con l'interessarsi alla nostra patria. Fu così che la coppia decise di andare laggiù a darci un'occhiata.

Mi entusiasmai io per loro, pacati, sorridenti figli di lontane sponde e per loro in uno slancio di grata simpatia tracciai su di un foglio i contorni dell'isola. Vi segnai i posti più interessanti, sia i più accessibili e sia quelli fuori di mano, che, pervasi dal fascino del silenzio, danno il senso dell'infinito.

Al ritorno lei mi fece il soddisfatto commento sull'escursione. Però in quanto alla descrizione più particolareggiata non riuscivamo ad intenderci: i nomi erano stati cambiati e poi lei li storpiava. Inoltre io parlavo di qualche solitaria passeggiata di circa un'ora e loro avevano raggiunto la meta in pochi istanti con l'automobile percorrendo la nuova arteria. Ma non si erano trovati in mezzo alla solitudine al cospetto dell'infinito: sorgeva un villaggio di tende e casette, mentre una folla di turisti con vari natanti animava la distesa del mare. E sulle rocce, nemmeno un sasso libero per sedere. Io mi domandavo se era veramente quello il posto al quale alludevo.

Riguardo alla Madonna Annunziata invece, non c'erano dubbi: accoccolata sul promontorio contro lo sfondo azzurro, la bianca chiesetta era proprio inconfondibile.

A questo punto ingenuamente sperai che l'inglesina nel rievocare il paesaggio intuisse quello che provavo io. Ma lei non era lussignana, non era venuta via esule, non capiva la nostra nostalgia. Così mi parlò della terrazza costruita dai nuovi venuti sulle rocce dell'attesa, del forno all'aperto per cuocere la carne alla maniera balcanica, del buon odore di maiale arrostito e dagli spiedini che «voi laggiù», disse, «sapete magistralmente preparare con pezzetti di carne e cipolla».



La Madonna Annunziata vista da Valdargento

(archivio Sergio Petronio)

«C'è qualcosa di nuovo nell'aria e nel mondo. La guerra del 1914-18 è finita e l'Omero ci presenta un'altra volta le nuicche: «Giunia è Rodonta, ex Violenta; quella è Vintolia, ex Rosina; quell'altra è Romana, una volta Manon».

Noi a Trieste

Il rito del pranzo e della cena riconsacrava ogni giorno l'unità delle nostre famiglie. Nei secoli passati, sia l'uso all'obbedienza, sia l'appetito indicavano ai figli l'esatta ora dei pasti. Solleciti si mettevano a tavola sbirciando l'uno il piatto dell'altro per vedere se il brodo di manzo o di agnello era stato distribuito equamente. In quanto alla carne bollita, chi voleva la polpa, chi il nervo vicino all'osso; chi anelava al grasso gocciolante e chi al prelibato midollo. Abbondanti le patate «in tecia» ossia «sofigade» completavano la pietanza. Questo «menu», che nei giorni feriali dava il cambio ai pranzi di magro, si esauriva con l'ultima briciola di pane che ognuno faceva girare nel piatto ormai vuoto. «Posso fora?» chiedeva allora la figliolanza; ed usciva.

*
**

Nel Novecento le famiglie numerose sono passate di moda. La lunga tavola ha tristemente assorbito le sue parti estensibili. Il pranzo è finito e il papà e la mamma si sono alzati. Rimane seduto il loro unico rampollo: sono io, bambina, in castigo. Ho davanti il brodo e il lessò ma non li posso soffrire. Per far passare il tempo ficco le dita dentro alla minestra ed estraggo gli sfuggenti anellini di pasta che tento invano di infilare nel mignolo. Questo atteggiamento peggiora la situazione. Mai, nei ricordi, i genitori lussignani si sono trovati di fronte alla prole che contesta la tradizione gastronomica. Forse non sto bene, dicono i miei. Alla prossima occasione mi porteranno a Trieste da un pediatra di indiscussa fama.

Nelle mezze stagioni le signore si recano a Trieste per fare gli acquisti. Alla lunga lista delle cose da comperare aggiungono le ordinazioni delle amiche. La mamma, la zia Noemi ed io siamo sul molo in attesa d'imbarcarci. Abbiamo appresso le valige, le cappelliere, il portaombrelli e i pacchetti che i conoscenti ci pregano di consegnare ai loro cari. Le lettere vanno a nascondersi nelle nostre borsette perché sono prive di francobollo. Sul

piroscafo ci sentiamo come a casa e sediamo in circolo tra le comuni conoscenze. Tutti, per dovere di prestigio, andiamo a gara nel concederci ogni comodità.

*
**

Se a Lussino ognuno è qualcuno, in una città, tra la folla, uno diventa nessuno. A Trieste la gente che incontriamo passa dritta e non dice: – «Bongiorno signora Antonia, bongiorno signorina Noemi».

Ci incolliamo alle vetrine del Corso e la mamma e la zia discutono su cosa comperare, cosa ricordare e cosa copiare.

«Bongiorno signora Antonia, bongiorno signorina Noemi». È un gruppo di lussignane: un felice incontro, un piacere di scambiare due parole parlando tutte insieme. L'ampio, solido capannello ostruisce la porta di un negozio, il proprietario ironizza sul nostro modo di «fare salotto» mentre gli eleganti della rituale passeggiata, bloccati, protestano. Non è facile vivere fuori Lussino.

*
**

A pranzo, al «Bonavia», mentre la mamma cerca di indovinare la ricetta del gustoso piatto che sta assaporando, la zia Noemi, estroversa, chiama il cameriere per sottoporlo all'interrogatorio come si usa da noi: – «Lei la xe sposado? E quanti fioi la ga? La aspeti che penso a chi la ghe somiglia».

*
**

Il tram non è un gran che. Non viene mica a rilevarti alla porta di casa, spesso ti scappa sotto gli occhi, devi salire insieme ad ignoti che spingono e poi affrettarti a scendere alla fermata prestabilita. Che dalla villa della zia Melania dista un bel po'. Meglio la vecchia carrozza o i nuovi autotassametri.

*
**

Entriamo al cinema «Italia» dove danno «La Leda senza cigno», un lavoro che D'Annunzio ha dedicato all'attrice Leda Gys. Ce l'ha consigliato

zio Beppi, legionario fiumano. Ma la zia Noemi è perplessa: a Lussino siamo abituati al film strettamente moralista. Oramai abbiamo pagato il biglietto e restiamo sino alla fine.

*
**

Comperiamo e comperiamo: dal cappellino della Timmel al filo di Spagna per la lenza, dal «tulle» per le zanzariere al «halvà e al rahat-locum». Abbiamo passeggiato per i viali di Miramare, abbiamo pregato nelle due chiese di Sant'Antonio e nella Cattedrale. Sostiamo agli Specchi. Ora non resta che andare dal pediatra. Egli mi gira e rigira ma non trova niente. «Eppure non vuole la carne lessa» insiste mia madre. «E lei, signora, non la ghe stia dar carne lessa». Un silenzio, un abisso: un luminaire che consiglia di distruggere l'omogeneità della mensa e la sua tradizione. E questo in presenza della «piccola». Torniamo, torniamo a Lussino!

*
**

Eccomi di nuovo in castigo davanti al brodo e alla carne bollita. La mamma è andata dall'amica a portarle l'ordinazione. La signora apre l'involto ma, ahimè, il contenuto non corrisponde al suo desiderio. La mamma è dispiaciuta ma l'amica la consola: non importa, si riprenda il pacchetto e lo riporti a Trieste. A Lussino si usa così. Certo, e sarà un motivo di più per rivedere la città di San Giusto che alle volte ci stupisce ma che invariabilmente ci affascina e alla quale noi tutti siamo legati da affetti e da interessi marittimi o armatoriali. Iniziamo la lista per i prossimi acquisti.

I Martinolich di Lussinpiccolo

Corri, corri, Sciarra Colonna. Corri a nasconderti, ad annientarti. Ti sembra bello quello che hai fatto? I testi storici ti accusan così:

«Patrizio romano, nella celebre contesa fra il re di Francia Filippo IV il Bello, e il papa Bonifazio VIII per incarico del re oltraggiò in Anagni il papa e cercò di tradurlo prigioniero in Francia (1303).»

In poche parole gli hai dato una sberla ed ora ti aspetti il giusto castigo. Hai paura? Vorresti confonderti tra la gente comune e cancellare il tuo illustre nome? Scappa, scappa, Sciarra Colonna. Valica i monti, traversa il mare. Ma ora fermati, che sei giunto a Lussino: «Sempre piena de sol de splendori, xe Lussin che se specia nel mar... Le sue picie casete, i sui orti, mette un senso de pase nel cor; el suo clima risuscita i morti, le sue donne risveglia l'amor». Sposati, Sciarra Colonna. Prendi il nome della moglie, dimentica il tuo e i figli si chiameranno Martinolich col soprannome «Colonich».

Così il racconto di una nipote della signora Tini Martinolich «Colonich» in Martinolich «Franinzich».

Ma la moglie di un altro «Colonich» sostiene: «i Martinolich discendono da un Martinoli marchigiano che dovette fuggire da Fermo e riparare a Lussino perché era venuto a diverbio col vescovo a causa di una colonna. E gli aveva dato una sberla.»

A Lussinpiccolo, il nome Martinolich è dei più comuni. Le Maria, le Anna, i Giuseppe e i Giovanni Martinolich traboccano dai registri anagrafici e, più che mai, come per gli altri cognomi, bisogna ricorrere ai patronimici e ai nomignoli onde distinguere una famiglia dall'altra.

*
**

Nel cimitero, l'iscrizione su di una pietra tombale mette in evidenza la parola «Zimara». Giovanni Martinolich «Zimara» aveva ereditato questo nomignolo dal nonno che indossava la lunga veste alla maniera spagnola, privilegio delle persone ragguardevoli dell'epoca.

Nell'Ottocento, Giovanni Martinolich «Zimara» sposa la sedicenne Margherita Martinolich delle «Lisièrize o Lisierche» e, con lei, viaggia sulle «scune» (golette). Poi fa per tre volte il giro del mondo al comando dei velieri dei Fetter. Sono questi gli avi della signora Rosina che, nei primi decenni del Novecento, abita la bella e antica casa nel rione del «Rucavìch». I parchetti delle stanze formano eleganti disegni geometrici e le soffitte conservano gli stupendi vestiti delle bisnonne.

Da quelle parti si può incontrare il vecchio don Leopoldo, zio della signora Rosina. A differenza dei sacerdoti più moderni, che adottano la «meza nosa», ossia la bombetta, egli porta il cappello rotondo coi cordoncini che corrono dalla tesa alla bassa callotta. Ora si ferma a parlare con la mamma e la zia Noemi. «E xe bona 'sta piccola?», chiede guardando verso il basso ossia verso di me. In piena coscienza sporca vorrei sparire e invece rimango sulla ripida calletta pavimentata a «pierecotte».

Un po' più in là abitano gli «Amaro Stalda». Un «dépliant» dell'epoca fa pubblicità alla «Fabbrica Liquori T. M. Martinolich» con l'«Eupeptico Stalda» e l'acqua di cedro, specialità tratte dalle nostre erbe e piante aromatiche. Se buona parte dell'amaro viene centellinato con piacere dagli adulti o somministrato quale medicina ai piccoli lussignani col mal di pancia, tutto il resto del prodotto si dirige verso Vienna dov'è richiesto ed apprezzato. Così il titolare della fabbrica riceve la nomina di cavaliere.

*
**

I soprannomi riguardanti le varie famiglie Martinolich sono molti ed io elenco, alla rinfusa, quelli che so, come: Flink, Padrinzich, Violinzich, Povero, Presnuoh, Carlich, Guardasuso, le Casimire, le Plesnunche, Rumich, Alberante, Proto, Mazuola, Rossetti, Contin, Danguba, Sépina, Bàbiza, Bazvar, Leca, le Scarparetinche, le Mènuliciove, Mustaciar. Ognuno deriva da un logico «perché» con una leggenda o un episodio da ricordare. E raccontare.

Tradizioni, tradizioni

Da cinquanta a settantamila sono i lussignani nella diaspora. Cosa fanno, come vivono, cosa ricordano è la domanda che ognuno di noi si pone più o meno sovente. A questo proposito riporto uno stralcio della lettera della nostra concittadina Yvetta «Violinca», nata nel rione di Brìzina e domiciliata negli Stati Uniti.

«Sono stata a settembre nel Canada per rivedere i cugini, figli di zio Giuseppe e di zio Mario. Ebbene, tra figli, nipoti e pronipoti ne ho trovato 54. Mi hanno fatto un bellissimo «party» nella grande casa di uno di loro. Ho mostrato dove abitavano i nonni e dove sono nati i loro genitori: in Brìzina. Nei prossimi mesi uno dei cugini andrà in Italia con la moglie e poi, insieme a Giorgio, figlio della zia Marucci, che abita nel Veneto e conosce l'inglese, andranno a Lussino. Nessuno dei parenti canadesi parla l'italiano. Sanno solamente dire «tecia», «brodetto», «polenta», «fogazze», «gnocchi» e «busdo». Ho fatto per loro gnocchi e brodetto con il salmone pescato nel Pacifico. Poi mi hanno regalato un altro salmone grande e congelato da portare a mia nipote a New York. Di nuovo brodetto e polenta».

Penso alle nostre tradizioni e alla parola «busdo» che ha tanti sinonimi: «sempio, sempioldo, insemiado, insemnido, indrio, macaco, bavilo, trubilo, pandòlo, zùjes, sialo, ecc.» e mi domando quanti di questi vocaboli rimarranno nel tempo. E il senso del valore del denaro, del risparmio ci accompagnerà nel futuro? A proposito di guadagni e di parsimonia cito qualche noterella.

Quando i nostri avi costruivano la casa, ponevano una moneta d'oro sotto il gradino della soglia perchè ne richiamasse altre. E, alle volte, quando varavano un veliero, mettevano uno zecchino a prora per assicurarsi la buona sorte.

Tranne eccezioni, i vestiti di noi bambini venivano ricavati dai panni smessi dei nonni, degli zii, dei genitori e sembrava logico che fosse così.

Niente andava perduto, neanche il vecchio cappello di paglia che finiva nel grande fuoco sotto la pignatta per la «lissia».

Dopo aver travasato il vino fatto in casa, si gettava acqua sulla vinaccia. Questo liquido trasfuso, considerato potabile, veniva chiamato «bevanda». Certi facevano il risciacquamento più volte, da cui il soprannome rimasto alle famiglie «Tanka bevuanda» (debole bevanda) e «Pieta bevuanda» (quinta bevanda).

*
**

I nostri giovanotti sono seduti al caffè Quarnero: capitani e armatori. Non una sola consumazione figura sul tavolino. Passa una fanciulla di loro conoscenza. La invitano a sedere. Subito viene la Lisa, la cameriera del caffè. «Cosa la prende?». «Cosa ti prendi?», ripetono i cavalieri. La fanciulla intimidita chiede una bibita. «Ma non ho la borsetta con me», spiega impacciata. «Non importa», fa il giovanotto più evoluto, «pago io e mi porterai i soldi domani». E lo dice sul serio.

C'è anche il capitano corteggiatore. Incontrando la signorina che gli piace, dice: «Venga con me, andiamo a sedere in qualche posto. Mi pare che vicino a casa sua ci sia un muretto basso».

Torna in patria il comandante di nave con la moglie straniera. È bionda, distinta, difficile. Lui riparte e i parenti la invitano a pranzo per distrarla. Oggi è il turno di uno zio armatore, vecchio, vedovo. La domestica trae dalla credenza il vasellame più pregiato, delle grandi occasioni. È antico e stupendo. Il desinare è pronto. Giunge il figlio capitano. Si presenta con un abito dimesso. «Come si siederà a tavola vestito così?», pensa la sposa esigente. «Vatti a cambiare», ordina il padre. Il figlio va e riappare ancora più sgualcito e malandato, ossia «zacàrpani». E il vecchio armatore spiega: «Col vino e con i sughi si può rovinare l'abito. Almeno ora il pericolo non c'è. 'Vestito pranzado, vestito rovinado', si dice da noi».

E, per finire, una barzelletta. Quale differenza c'è tra due calvi, uno inglese e l'altro lussignano? L'inglese va a comperarsi una parrucca, il lussignano vende il pettine perché non gli serve più. Siamo ancora così?

Una volta eravamo così

Metto un po' d'ordine tra i libri e li sfoglio. Giunta al manuale di storia greca, mi soffermo su Sparta. Il capitolo che riguarda il carattere degli abitanti inizia con: «La severa disciplina e la semplicità del vivere erano le doti precipue della stirpe dorica». E, verso la fine, commenta: «Il vivere comune dava frequenti occasioni a motti arguti, a frizzi appropriati che facevano poi il giro della Grecia». Queste e altre considerazioni del testo mi riportano subito alla vecchia Lussino e, naturalmente, tento un raffronto.

Sparta: «La donna era trattata con profondo rispetto e godeva di libertà molto maggiori che negli altri Stati della Grecia». – Lussino: Ai tempi dei velieri, le nonne navigatrici solcano gli oceani. All'epoca dei piroscafi, le mogli, per raggiungere i mariti che viaggiano, si disimpegnano nei vari Paesi come se fossero a casa loro. Sanno esattamente quante miglia dista un porto dall'altro e tutto ciò che riguarda il carico. Nel periodo tra le due guerre, all'estate dopocena, noi fanciulle ci rechiamo a ballare a Cigale. Ritorniamo a mezzanotte, traversando stradine solitarie e boschose. Non ci accompagnano le madri, ma, alle volte, ci affianca il fratello minore di una di noi. («Ragazze emancipate», criticano le malelingue). Lo «chaperon», inoltre, ci convoglia all'elegante rinfresco sulla nave da guerra di turno nel porto. Ancora niente madri: nei torridi pomeriggi, le genitrici si rifiutano di affrontare quelle lamiere roventi.

Sparta: «Il cibo era così semplice che non era difficile poterlo avere di uguale sapore. Il piatto preferito era un certo brodetto». – Lussino: A parte la «teca», l'avita raccolta di complicate ricette che veniva consultata nelle speciali occasioni, il «menu» giornaliero offriva l'eterna solfa dei piatti di pesce.

Sparta: «La cultura letteraria dei giovani era limitata. Coltivare le buone lettere sembrava un ufficio indegno». – Lussino: La maestra Giuseppina è soddisfatta di me; ho scritto «formaggio» (con una «g» sola, pazienza), in-

vece di «formaio» come la maggioranza. L'insegnante mi invia nell'altra classe a leggere il componimento. Spaurita, con la direttrice maestra Amalia appresso, dalla cattedra affronto la marea delle compagne irridenti: mi chiamano «piccolo Dante».

Il capitano si è fidanzato con una ragazza brava, seria ma non avvenente, come consiglia la nostra antica saggezza. Prima d'imbarcarsi, prega un amico, impiegato a terra, di comporre per lui alcune lettere da spedire alla «promessa» dai vari porti: egli non si sente ferrato in questo campo. L'amico lo accontenta ed ora gli legge quello che ha scritto: «Penso sempre a te, così saggia, brava e bella...». «Bella, ostia, po' no!», corregge il capitano, uso alla precisione del sestante e degli altri strumenti di bordo.

Sparta: «Il parlar breve e concettoso prese in seguito il nome di 'lacinismo'». — Lussino: In barca non si parla. Ogni lussignano ha il senso della vela nel sangue e la manovra esce spontanea come il respiro. Soli, due amici in barca stanno approdando all'isola, dopo aver traversato l'Adriatico. Per tutto il tragitto non hanno profferito parola. Ma, ad un tratto, «Orza!» inconsciamente consiglia l'uno. «Maledette ciacole!», inviperito, risponde l'altro. E riprendono a tacere.

Sparta: «I giovani, perché fossero preparati alle privazioni, portavano gli stessi vestiti d'estate e d'inverno». Lussino: Noi siamo più viziati. In quanto a me, tuttavia, pur avendo una madre che tiene all'eleganza, gli indumenti smessi, ereditati da nonni e vari zii, non me li leva nessuno. A Lussino, le divise di bordo, le monture austro-ungariche, gli abiti e i cappellini che i naviganti comperano nei grandi magazzini americani, prima o poi, cambiano foggia; quindi finiscono tinti, preferibilmente in nero. Bolle la grande pignatta sul fuoco e, dalla cupa brodaglia, caparbio emerge l'indumento subito respinto dal mestolo della padrona di casa. Tutto è chiazzato intorno dagli spruzzi ma il vestito si rivela un successo. E le scarpe? Mio padre ci teneva all'arco del suo piede che un calzolaio aveva immortalato in una forma di legno. L'arco sì ma le dita no: erano contratte causa gli stivaletti smessi dai fratelli maggiori cui andavano stretti. Ma andavano stretti anche a lui; solo che egli era l'ultimo dei figli, così non c'era a chi passarli.

*
**

Da un vecchio mantello ho ricavato una gonna e l'ho portata alla vicina lavanderia-tintoria affinché me la tingano in nero. Mi rispondono che dovrò aspettare finché arrivi un'altra cliente che abbia la stessa mia idea; non possono mica mettere in moto la macchina per una sola persona. Troverò, nel mondo d'oggi, quest'anima gemella?



(archivio Ivancich-Giovannini)

Sommario

PRESENTAZIONE DELLA RISTAMPA di Sergio de Luyk	7
PREFAZIONE "Lussino e la sua gente" di Elsa Bragato	11
Una volta, a Lussin	13
PRESENTAZIONE di Guido Miglia	15
PREFAZIONE	17
Le glorie e il gelato	19
Sinite parvulos	23
La nostra acqua	25
L'avvenimento	29
Gente per casa	31
Tempo di Natale a Lussino	37
Elogio della donna lussignana	41
Il forestiero	45
Alta moda	47
Pollo	51
Va, pensiero... ..	53
Le ore e le partenze	57
Caro Rino	59
...a cui cale della Patria comune... ..	61
"Esser de Brìzina"	63
Non c'è più	69
Valdargento	71
La consolazione della zia Noemi	75
Gita a Balvanida	79
In casa della zia Noemi	83
La cappelletta	87

✶ Dicono che gli orologi hanno un'anima	91
Sosta a Ciunsi nel 1965.....	93
Le radici.....	95
Arie di Lussino	97
IL SORRISO DI ELSA di Rinaldo Derossi.....	99
Il patrimonio.....	103
Un arco di tempo lontano.....	105
L'impiego dei valori	109
Le famiglie e le vestali	113
L'invasione pacifica e altre vicende.....	117
Rassegna musicale spicciola.....	121
Insula felix.....	125
Gli amici celesti e il loro seguito.....	129
"Scriver de Prico"	133
Tra i cantieri	137
"In Màlin"	141
In Dolàz.....	145
Aria di una volta.....	149
Il Santuario della Madonna.....	151
Altri tempi, altri odori.....	153
Valdisole	157
Tempi tranquilli	161
Le meraviglie della zia Marietta "vecia"	163
Colùdarz	167
Sabbia fertile.....	169
Educazione difficile	171
Si sono addormentate nel tempo le pupize antiche	175
"Privacy"	177
Noi a Trieste	181
Adorate soffitte.....	185
In cantina, appassionatamente	187
Una nonna dell'Istria.....	189

In visita di complimento	191
Auguri per l'onomastico - Destinazione Paradiso	193
La resa della casa di Sanantonio	197
Il messaggio	199
I convenevoli	201
Gente complicata	203
L'amico telefono	205
Niente da fare	207
Latitudini	211
Gastronomia	213
Posso offrire un caffè?	215
Io compro, tu compri	217
Tutto si trasforma	219
Lussin, sempre Lussin	221
PRESENTAZIONE di Gianni Giuricin	223
Anonimo del Settecento	227
Nonne, nonne eterni dei!	231
Viaggi paralleli	233
La vera causa delle cause	237
Lo zio pioniere	239
Parapsicologia	243
Farsi uomini	245
Bambole	249
Quando c'era il maestro Craglietto	253
Nello spazio e nel tempo	255
Frase belle	257
Il valoroso esercito	261
Vissi d'arte	265
Pasqua	269
Riti autunnali	271
L'invidiabile «siora» Lùzia	275
Andare coi tempi	277

Al cine	281
Divagazioni sull'amore.....	285
Golosità.....	289
Inverno e primavera.....	293
Un po' di femminismo - Un po' di tradizione	295
Come le nuvole	299
Amici perduti	303
Bei e brutti tempi.....	307
Cronaca familiare.....	309
Piatti natalizi.....	313
Filar dritto.....	315
Impara l'arte	317
Vagando.....	319
Maggioranze e minoranze	321
I Martinolich di Lussinpiccolo	323
Incantesimo e realtà	325
Sanantonio	327
Valdoro	329
Licchè	333
Modestia	337
Voci del verbo «passare».....	341
Toccasana	343
Care, dimenticate parole	347
San Martino	349
Lussino, ti saluto.....	351
PREMESSA di Giovanna Stuparich Criscione.....	353
Le nostre campane	357
Le scarpe dall'America.....	359
Tradizioni, tradizioni	361
Catalogo degli spiriti	363
La storia vista di primavera.....	367
Storie di duchi e arciduchi	369

Burocrazia celeste	371
Al di là delle immagini	375
Parlami ancora	379
La Mare e l'azzurro.....	383
Le nonne sorridono	385
Piccola storia di una vecchia famiglia.....	387
America, America, America... ..	389
Così gira il mondo	393
Su l'ali dorate	395
I prestatutto	397
Val più la pratica.....	401
Maschere e protocollo	403
Le finestre del cielo	407
Radiografia di un'amica.....	411
Considerazioni invernali	415
Tuttavia... ..	419
Attraverso l'aneddoto.....	421
Noi e il suolo natio	425
Come le foglie di rosa e di alloro	429
Ancora sull'Arciduca	431
Addio Taj Mahal.....	433
Sapevate che... ..	435
Psicanalisi minuta.....	439
Le corde di Manila.....	441
Fare i conti	443
Una volta eravamo così	447
Consigli antichi	451
Usanze e parsimonia	453
Solo nei sogni la vita di una volta	457
Appunti antichi	459
La ruota gira	463
L'altalena del tempo	465
Calamità in estinzione e non	469

Impara l'arte	471
Quadretti della Brìzina	473
Altri scritti	475
Sansego: salute e volontà	477
Schegge di mondo: Unìe, Canidole e S. Pietro dei Nembi	479
Economia dolce e amara	481
Valdarche-Johannesburg: i Giuricich	483
Una storia di famiglia. In margine alla mostra del Lloyd	487